

L'intervista

Antonio Manzini

“I gialli? Vedo torpore e troppi commissari Schiavone dà fastidio”

di Marta Occhipinti

Il suo Rocco Schiavone è ormai un personaggio seriale cult per gli anarchici del giallo. Un «depresso cronico che non sa curarsi», lo definisce lo stesso Antonio Manzini, che dalla prima indagine, “Pista nera” (Sellerio, 2013), di quel suo brusco e ombroso vicequestore ne ha fatto portavoce di una personale visione del mondo. «Schiavone non cerca scorciatoie e non dà la colpa a nessuno, ma a se stesso. Forse la società dovrebbe imparare a ricoprire più il ruolo di padre che di figlio». Un senso di responsabilità che Manzini rimette ai lettori dopo il suo ultimo romanzo “Elp” (Sellerio), la nuova indagine di Schiavone, che verrà presentata domani, alle 19.30, a Villa Filippina per “Una Marina di libri”. Un attentato attribuito agli ambientalisti e un marito violento trovato ucciso, due casi per una stessa storia e un'identica forma di violenza.

E il colpevole?

«Più che alla ricerca del colpevole, il romanzo è alla ricerca di una domanda, che pone al lettore: di chi davvero la colpa? Parlo di tematiche di stretta attualità, come le lotte degli ambientalisti per il pianeta e la violenza domestica che riempie le nostre cronache, e lo faccio con lo

strumento che mi viene meglio, la scrittura»

E con il giallo.

«Mah, il genere, qualsiasi genere narrativo o editoriale, per me rasenta la noia, dunque tendo a evitarlo. Compresi gli appellativi di scrittore di romanzi gialli. Senza dubbio, però, il giallo diventa per forza di cose un grimaldello della società che la descrive nella verosimiglianza di un racconto. Viviamo nella realtà che vediamo. E ammetto che è facile cadere nel giallo».

Perché?

«Perché credo che sia lo scheletro di qualsiasi tipo di romanzo. Tutti i romanzi devono sempre andare alla ricerca di qualcosa, che sia un fantasy

o un racconto di educazione sentimentale. Si cerca di tornare a casa o di accorgersi che il mondo dei cattivi è quello dei mulini al vento, insegna Don Chisciotte».

Dunque, se il giallo è lo scheletro di qualsiasi tipo di romanzo, tutti scrivono gialli. Qual è il valore distintivo?

«Anche Dostoevskij scrisse un giallo e non è possibile ridurre Camilleri a solo scrittore di gialli, perché non fu così. Vede, è difficile e semplice allo stesso tempo. Dipende dall'intenzione che si ha. Mi hanno

insegnato che un libro non è un libro se non aggiunge nulla all'essere

umano. E attualmente vedo tanto torpore. Troppi commissari».

Si spieghi meglio.

«La scrittura è sempre tensione con la società e adesso credo che quella tensione sia un po' annacquata. Non ci sono romanzi che abbiano un afflato e una intenzione storica. C'è negli scrittori una difficoltà a esprimere un malessere sociale, siamo come in convalescenza, seduti nei nostri piccoli mondi. Sembra che non abbiamo più nulla da esprimere, che non ci sia la voglia di creatività. E non parlo solo di letteratura, ma anche di arte e cinema».

Beh, detto da uno scrittore

affermato come lei è un'analisi che suona ancora più forte. Perché continua a scrivere romanzi allora?

«Perché faccio lo scrittore ed è il mio mestiere. Difficile, ma sempre con lo stesso obiettivo: fare libri».

Aggiungerei, dei libri che vendano, ma che scomodino, si spera, il lettore. Lei lo ha fatto, alimentando anche delle polemiche tra i puristi, con un commissario che non fuma la pipa come il commissario Maigret, ma le canne. Ed è anche depresso.

«Schiavone non è acqua, non è narcolettico, non ti fa addormentare; forse è questo che rompe le scatole.

Ho sempre pensato che sarebbe stato bello mettere lo spettatore nelle stesse situazioni di Rocco per chiedergli: è giusto quello che fa? Il mio compito è insinuare dubbi, dare un punto di vista, mai un giudizio».

In "Elp" però insinua più un'urgenza, quella di prendersi cura del pianeta come degli altri che ci stanno accanto.

«Sì, esatto. E questa urgenza è quella che vedo espressa dalle nuove generazioni: non è sano sporcare le mura di un museo, ma è sano sporcarsi le mani e farsi sentire. Ad esempio, sono un fan dell'anti-corteo che ha sfilato nella giornata

del 23 maggio durante le commemorazioni per Falcone».

Quasi lo spunto di cronaca per la trama di un possibile giallo.

«Già. Un giallo che non arriverà mai a un assassino perché la lotta tra politica e mafia non esiste».

La mafia ha perso appeal per i giallisti contemporanei?

«No, credo che sia narrata in altre forme. Non siamo certo ai livelli di Sciascia. E poi la mafia ormai non è più solo confinata in Sicilia, terra in cui torno sempre volentieri ma che vedo sforzarsi di cambiare in modo vano, perché stretta in un ganglio mortale da anni. Come tutto il Paese».

A Schiavone piace l'Italia?

«No, non gli può piacere. Non gli piacciono gli arroganti. Non sopporta la censura, le promesse: a lui piacciono i fatti. È aperto, democratico, e l'Italia non è molto aperta».

Lei però continua a raccontarla.

«Racconto in piccolo quello che il Paese mi offre ogni giorno come spunto di lettura del quotidiano. Avere a che fare con il tessuto connettivo sociale della realtà è sempre un privilegio e poi credo piaccia anche ai lettori: è come entrare dalla porta principale e considerare gli italiani e l'Italia un mondo da raccontare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



◀ L'incontro

Antonio Manzini domani alle 19,30 a Villa Filippina (Teatro Coop) presenta "Elp" (Sellerio). Interviene Roberto Alajmo

—“—
*La Sicilia si sforza
 di cambiare
 ma è stretta
 in un ganglio mortale
 Sono un fan
 del corteo alternativo
 per Falcone*
 —”—